

## I CANTI delle ASCENSIONI (salmi 120-134)

I Canti delle ascensioni sono le tappe di un viaggio; il viaggio a Gerusalemme di un pellegrino - l'ascensione appunto - e il nostro viaggio. Infatti, mentre le varie tappe di quel viaggio si delineano, sono le tappe del nostro dialogo col Signore che si delineano con esse.

Si tratta di una raccolta di 15 salmi, per lo più molto brevi. Questa raccolta costituiva una specie di libretto destinato ad aiutare chi saliva a Gerusalemme, a far sì che il proprio viaggio si realizzasse in atteggiamento di preghiera.

Sono 15 perché 15 erano i gradini che separavano la zona esterna del tempio dal cortile più interno. Per questo sono detti anche salmi graduali: salendo i gradini l'uno dopo l'altro si recitavano i 15 canti per essere pronti a entrare nel santuario.

In realtà, a prescindere da questa loro collocazione liturgica, questi canti sono disposti in modo tale da illuminare il viaggio in tutta la sua interezza, dal momento in cui il pellegrino non si è ancora messo in cammino, fino al momento in cui, compiuto il viaggio e volte a Gerusalemme le varie fasi della celebrazione di una delle grandi feste del calendario liturgico di Israele, lo si torna a casa per riprendere la sua vita di ogni giorno.

Con questi salmi accompagnavano così il pellegrino in tutto il suo viaggio: dalla partenza al ritorno.

## Per un popolo in diaspora.

La raccolta di questi canti è stata redatta dopo l'esilio epoca caratterizzata dal fenomeno sempre più vistoso della diaspora. Il popolo di Dio è disperso. Il fenomeno era antico: risaliva almeno all'epoca dell'esilio ma anche in epoca precedente aveva interessato alcune tribù. E per le grandi tribù del Nord la dispersione era stata un evento che metteva in discussione la permanenza di un'unica chiamata per l'intero popolo di Dio. L'aggressione assira le aveva sradicate dal loro contesto. Poi fu la volta della deportazione delle tribù del sud, delle tribù di Giuda - al tempo di Nabucodonosor.

Dopo la vittoria di Croso re dei persiani, venne emanato un editto che consentiva a coloro che erano deportati a Babilonia di fare ritorno, ma molti di essi non ritornarono. Una componente molto numerosa del popolo di Dio restò dispersa e nell'epoca del N.T. costituiva la porzione maggioritaria del popolo di Israele.

In questa situazione, per coloro che vivono lontani, dispersi in tanti diversi contesti dell'oriente e intorno al bacino del Mediterraneo, però solenne resta un riferimento luminoso, un segnale posto da Dio nella storia umana e in rapporto al quale i frammenti di questo popolo disperso ritrovano unità.

## SALMO 120

È la peggiera di un fedele che vive in diaspora, nel mondo; non importa stabilire dove, se più o meno lontano. Il suo contesto può avere diverse coordinate culturali, sociali, politiche. È nel mondo dei pagani. L'autore non ha nome, anche se noi gli daremo ascolto e apprezzeremo l'umiltà con cui ci parla di sé in prima persona. Vive nel mondo dei pagani e ci vive male. Certo è il suo mondo: avrà una altività, una famiglia, una storia, generazioni di antenati alle spalle che gli hanno reso possibile collocarsi nell'ambiente in cui ora vive, magari con prestigio. Eppure egli si sente soffocare.

Il salmo si apre con un grido, nei vs. 1-2: "Nella mia angoscia lo gridato al signore...". La prima parola è il Nome di Dio, "signore". È un uomo che si trova nell'angoscia, in una situazione dalla quale fa fatica ad uscire. È capace soltanto di gridare. Egli è alle strette, in difficoltà, vive male il suo rapporto con la società in cui è inserito... eppure questa fatica, questa difficoltà gli fa sentire il Signore vicino: "Egli mi ha risposto". Non sapeva cosa dire, sapeva solo gridare la sua angoscia, e Dio lo parlò, ha risposto.

Il vs. 2 riprende con "signore!" la voce diventa una invocazione "...libera la mia vita dalle labbra di menzogna...". Quest'uomo vive l'esperienza di un inganno. Si sente fregato. Di chi parla? del

suo mondo. Non si tratta tanto - più - di esprimere giudizi: è un fatto. Vorrebbe vivere in un certo modo, con coerenza, ma urta contro una serie di ostacoli. E' come se dovesse dire che il suo mondo senza ulteriori specificazioni, lo smentisce! Questo avviene - ecco l'aspetto drammatico della situazione - non perché è un mondo palesemente riprovevole, ma perché nell'impatto con esso tutte le fragilità, meschinità e squallori della sua vita vengono in evidenza. Si accorge di essere denunciato e smascherato.

Questo personaggio è coinvolto in un conflitto: 1-3-4... Uno scontro è in atto: "Che ti posso dare, come ripartirti...? L'impatto è con ciò che il mio mondo dice e pensa sulle cose e su di me. Esso sentenzia su di me, sul mio modo di vivere, sul mio impegno, sul mio servizio. Sento che c'è un contrasto tra me e il mio mondo, ma, più profondamente il contrasto è dentro di me; il conflitto è interiore.

Si sente provocato in modo da diventare il più audace accusatore di se stesso e, insieme, avverte la minaccia di chi è esposto al rischio estremo, quello di tradire il dono che viene da Dio e che egli ha ricevuto: la sua tradizione di fede, la Parola di Dio, Parola di grazia, di riconciliazione e di amore.

Il solunista sa di portare con sé una verità; e non vuole rinunciare a questa consapevolezza. Eppure è smentito, e non solo dall'esterno: il mondo lo mette in difficoltà, ma in realtà egli stesso è pronto a denunciarsi, riconoscendo da sé quale contraddizione c'è tra la verità di cui egli è depositario e la realtà delle cose nella loro evidenza.

"Che ti posso dare, come ripagarti...?". Si agita, cerca di rintracciare il filo conduttore di un disegno che momentaneamente è approvigliato. Parla di "una lingua ingombrante" e di "Frecce acute...", con carboni di ginepro". Si sente persegliato, frustrato, insidiato, osservato e giudicato. È il peggiore giudice della <sup>sua</sup> propria vita e proprio lui stesso. Così è come un uomo che deve camminare sui carboni ardenti: saltella ridicolo; si sente brutto, goffo. Comincia la terza strofa (v. 5-7). Il salmista si sente infelice, dice di essere un forestiero, non alto. "Mosoch" e "cedar" sono località che indicano la diaspora, l'estremo nord dove vivono nomadi sotto le tende. È come se dicesse che dovunque si trova è straniero. Si domanda dove è andato a finire, dove sta andando, potrebbe adattarsi, come tutti, ma non lo fa.

Ecco allora che prende una decisione: fare il suo pellegrinaggio. La prima strofa era un grido; la seconda descrive il conflitto e la terza annuncia la decisione. È una decisione battesimale. Si orienta verso Gerusalemme, segno della presenza di Dio e questo segno si chiama pace. Gerusalemme è la Città della Pace, dello shalom.

"Troppo io ho dimorato con chi detesta la pace". Si sente senza identità, ora acquisita sicurezza: "Io sono per la pace". Presentarsi, per il salmista, significa mettersi in viaggio verso Gerusalemme, cercare e trovare la pace.



## SALMO 121

Questo salmo ci aiuta ad accompagnare l'autore nel suo distacco dall'ambiente nel quale stava bene ma che, pur essendo l'ambiente al quale appartiene e dal quale distaccarsi non è stato facile.

Ora affronta strade nuove. Ha nostalgie e ripensamenti, non mancano incertezze. Davanti a lui ci sono orizzonti nuovi: "Alzo gli occhi verso i monti: da dove mi verrà l'aiuto?" Così inizia il salmo.

Ha camminato a testa bassa, ora alza gli occhi. A testa bassa: è un tempo di ripensamento interiore, per lui. Comunque va avanti ed è risoluto. Un altro pellegrino, Gesù, alzerà gli occhi per guardare davanti a sé mentre sale a Gerusalemme. Nel Vangelo più volte viene notato questo gesto proprio nei riguardi di Gesù. Si dice spesso: "Alzati gli occhi..." o "alzato lo sguardo al cielo...". Così il pellegrino alza il capo: davanti a lui l'orizzonte è chiuso: una catena di montagne. Sono montagne che devono essere affrontate, scalate e superate. Ha quasi paura. Però non può voltarsi indietro, non può contare su appoggi rassicuranti e situazioni nuove lo attendono: non ha mai percorso questo territorio, mai affrontato questa regione, mai visitato queste montagne... Ecco il timore. E insieme l'entusiasmo: è proprio verso questa montagna di oggi, mi pella già della montagna verso cui sono orientati i miei passi;

imparo a scrutare l'orizzonte e preparo il mio sguardo alla visione che si manifesterà ai miei occhi.

Il pellegrino è solo, lontano dall'ambiente solito. Il salmo ci aiuta a partecipare a quel riferimento che occupa il cuore del pellegrino, alla sua commo- zione, interesse, che sostiene il suo entusiasmo: "Il mio aiuto viene dal Signore, che ha fatto cielo e terra". Si rende conto di essere accompagnato. Eppure è solo. Si lamentava di essere straniero! do- po quando si è messo in viaggio è più straniero che mai. Ha abbandonato pure la terra in cui era straniero e che pure era la sua terra. Chi incontra per la strada è sconosciuto, pericoloso; deve guardarsi da tutti e scrutare gli orizzonti. Eppure proprio adesso scopre di essere accompagnato. Una presenza in- visibile. Parla di cielo e terra. L'universo intero gli fa compagnia e il Creatore stesso gli concede questa misteriosa solidarietà con tutte le creature che stanno tra cielo e terra: mai così solo e mai così in comunione.

Il salmo si divide nettamente in due sezioni. la prima v. 1-2, la seconda nei versetti seguenti. Nella prima sezione il pellegrino parla in prima persona singolare; nella seconda, in terza persona: Non lascio vacillare il tuo piede... C'è un salto. Nella prima sezione il pellegrino si riflette tra sé e sé, si incoraggia. Nella seconda una voce si rivolge a lui, una voce esterne che commenta il significato della presenza di Dio e la fedeltà dell'opera svolta dal Signore per chi è in viaggio. Anche se non ha ancora raggiunto la meta, sente che ha già incontrato il Signore. Per il semplice fatto che si è messo in viaggio, il Signore è presente.



## SALMO 122

Se i pellegrini giungono in vista di Gerusalemme, Non sappiamo quanto sia durato il viaggio. Ora vede e riconosce la meta.

Per i pellegrini che venivano da occidente, della costa o dal nord il luogo che permette di riconoscere Gerusalemme era ben noto, ancora oggi, si chiama il monte della gioia, dove sostavano le carovane a cantare il salmo 122. Se fedele si ferma, contempla Gerusalemme ancora a una certa distanza; ma appaiono inconfondibili i contorni delle mura e la città brilla nella luce. È un momento di intensa commozione e grande gioia: la città è contemplata, ammirata, apprezzata, amata e benedetta. . . . .

Il salmo si divide in due strofe, con una introduzione. Questa comprende i vv. 1-2 e ci aiuta a precisare quale sia la posizione nella quale si trova attualmente il pellegrino. Si tratta insieme del luogo dove si trova e del suo atteggiamento interiore. Le strofe del salmo sono facilmente riconoscibili: la prima comprende i vv. 3-5 e la seconda i successivi. Notiamo che l'introduzione si conclude col nome di Gerusalemme. Per la prima volta viene nominato. All'inizio di ogni strofa ritorna (v. 3 e 6).

Le due strofe sono nettamente distinte tra loro per altri motivi ancora. La prima ci aiuta a guardare verso Gerusalemme mentre il pellegrino è in sosta

ed è in estasi per questa visione. E descrive allora la città come il pellegrino la vede dalla sua ideale e reale balconata, occasione che fa emergere i sentimenti e non una pura visione del paesaggio fisico. La seconda strofa consiste in una serie di auguri e benedizioni mentre il pellegrino muove i suoi passi. Pronuncia parole di pace e presto termine ritorna 3 volte (vs. 6. 7. 8). Per 3 volte ritorno Salom!  
Ricordiamo un altro pellegrino che sale a Gerusalemme, la vede e le annuncia pace. Ricordiamo Gesù nel Vangelo di Luca in particolare, con una nota drammatica: egli guarda la città e piange: "Se tu avessi compreso oggi quel che riguarda la pace! Se tu avessi accolto l'augurio di pace per cui il pellegrino piange a te". Vediamo sullo sfondo di questa scena l'immagine di Gesù che piange: annuncia la pace e incontra un rifiuto...

Vediamo ora il salmo, la gioia è esplosiva (1): il viaggio non è stato inutile, per quanto difficile. Il pellegrino non ~~parlava~~ è stato semplicemente testimone annunciando la sua gioia nel momento attuale. Egli guarda all'indietro: "mi dissero... egli rievoca gli eventi che determinarono il suo viaggio. Guarda indietro e dice: quale gioia quando ascoltai quella voce, quando ricevetti quel suggerimento e mi vestisti ad accoglierlo". È partito "nell'angoscia..." (So. cmo 120). Ora invece è nella gioia. Ripercorre il passato, dal tempo dell'angoscia e per tutto il tempo della fatica una grande gioia era ed è presente. Egli non vedeva, anzi gridava e protestava dichiarandosi infelice e fregato: non se ne rendeva conto... e adesso è in grado di leggere in profondità il significato degli eventi che si sono compiuti nel corso della sua storia passata. C'è stato il tempo dell'ascolto ed ora è il tempo della visione. Allora tutto era buio ed oscuro, ora rilegge l'intero svolgimento e scintilla quella oscurità, la penetra, la illumina. Quasi e assopra quella amorezza di doni ai suoi, era insensibile. Ricostruisce tutto il tragitto nella crisi in un

della gioia.

la sua non è semplicemente la consolazione di chi ce l'ha fatta, la gioia di oggi è ricapitolazione di tutto il passato e conferma della coerenza interiore del viaggio.

"E ora i nostri piedi si fermano..." guardare Gerusalemme è la conferma della forza trainante da cui era ispirato fin da quando era amareggiato o esposto ai pericoli.

Ora ecco Gerusalemme. lo sguardo è fisso su Gerusalemme, calamitato: "la" (vs. 4 e 5). Il pellegrino la guarda e ammira, e riconosce in lei la gioia che diceva: un tesoro, una perla preziosa depositata nella sua vita. Seguono tre battute.

la prima è un apprezzamento rivolto alla struttura e alla forte compagine della città. la vede tutta cinta dalle mura. Una immagine di solidità e robustezza che nel linguaggio biblico serve a rimarcare la prerogativa della bellezza. Gerusalemme è bellissima perché è solida, compatta, radicata, indistruttibile. Nei Cantici di Sion torna presto torna e così nei testi profetici che riguardano Gerusalemme e le sue prerogative. Gerusalemme è bellissima perché è creatura amata e scelta dal Signore, da lui benedetta e abitata, e resa solida da questa presenza.

la seconda battuta (vs. 4). Quanto più guarda alla città, tanto più egli si accorge che essa è meta di tanti come lui. In salgono le tribù, per strade diverse, ma comunque convergenti; in tempi diversi, effluve ritratti secondo un'armonia di cui solo adesso egli può rendersi conto.

Ha compiuto il viaggio da solo o con pochi altri e spesso  
ha temuto di incontrare briganti, evitando tant'os-  
scurità. Giunto a Gerusalemme constatata che in città  
a lui e come lui tanti viandanti - in contrati o che  
l'hanno preceduto o che verranno - sono pellegrini  
verso la stessa città.

Vedere Gerusalemme è già vivere una intensa espe-  
rienza di comunione. Tutte le "tribù di Israele" s'algono  
là come avanguardia della corrente che trascina con sé  
tutta la storia umana.

Se il pellegrino non si fosse messo in viaggio non avrebbe  
mai potuto sperimentare questo dono di comunione: esso  
è per i pellegrini e solo per loro. Guarda Gerusalemme e già  
si accorge di essere inserito nel flusso di una moltitudi-  
ne immensa: gli uomini della strada, gli uomini di  
questo mondo.

Per il popolo di verso guardare Gerusalemme significa ritro-  
vare la comunione che si realizza in modo davvero im-  
prevedibile eppure con una efficacia incalcolabile. Dai  
percorsi più diversi e difficili tutte le strade convergono su  
Gerusalemme. Solo del momento in cui vede Gerusalem-  
me si rende conto di questo.

Non basta; una terza battuta (v. 5) amplia la meditazione  
su questo spettacolo. Guardare Gerusalemme signifi-  
ca scrutare in direzione della reggia. È la città conquistata  
da Davide e da lui trasformata in capitale del suo regno. La  
è la reggia e i "segni del giudizio" tribunale e governo. È la  
città che custodisce la promessa davidica, la promessa riguar-  
dante il Messia, colui che siederà sul trono di Davide.

In epoca post-esilica non esiste più una discendenza davidica  
non c'è più istituzione monarchica eppure guardare la  
città significa guardare il volto che il Messia offre a tutti i pelle-  
grini: luce splendente sulla loro strada. Si sale a Geru-  
salemme per imparare a contemplare il volto del  
Messia.

Il volto del Messia è il nostro volto.

In poche battute si ricapitola per intero il mistero glorioso di Geru-  
salemme che ricapitola in sé tutta la storia della salvez-  
za. Gerusalemme splendore di bellezza; Gerusalemme  
sedel della comunione; Gerusalemme promessa del  
Messia, Profetia, sacerdotio e regalità sono evocate

nella loro sapiente tradizionale struttura: la bellezza di Gerusalemme contemplata dai profeti; la comunione che si realizza a Gerusalemme, là dove è lodato il nome del Signore, nel luogo santo; la regalità del Messia, che a Gerusalemme si impone.

Guardare, contemplare ed ammirare quella città fa tutt'uno con la visione del volto del Messia.

Il salmo 122 è stato pregato anche da Gesù, pellegrino alla città della promessa. Qui Gesù piange: il volto maestoso di un Messia immerso nelle lacrime, un volto da vedere. Sono proprio quelle lacrime, che coprono il suo volto, che lo rendono visibile come il volto del Messia. Una cortina che copre rende possibile riconoscerlo ed accogliere quel volto perché, a nostra volta, possiamo consegnare il volto di cui siamo dotati e che siamo andati mascherando nel corso del nostro viaggio. Mediante quel volto velato, che così si rende "guardabile" in modo da non bruciarsi, ci viene restituito il volto che noi stessi vorremmo o che ignoriamo di possedere. Chi sale a Gerusalemme ritrova una faccia: si sale là per incontrare il volto del Messia e, in quel volto, trovare un volto per sé.

### Un augurio di pace.

Il salmo si conclude, nella seconda strofa, con una serie di auguri. Il pellegrino si avvicina e ripete auguri di pace. Annunciare pace a Gerusalemme, la città la cui vista ridà pace al viandante, significa anche ricordare che Gerusalemme è abitata - questo particolare non è affatto indifferente e nel seguito di questi salmi rivelerà aspetti anche drammatici -; "coloro che ti amano" sono gli abitanti, co

loro che vivono entro la cerchia delle mura e difesi dai baluardi di esse. Il pellegrino augura pace a questi. In v. 8-9 prolungano l'augurio di pace in una duplice direzione: "Per i miei fratelli ed i miei amici io dirò...". Dappima l'augurio viene rilanciato in rapporto alla presenza dei fratelli e degli amici. A Gerusalemme è augurata la pace a motivo dei fratelli e degli amici incontrati nel viaggio e ora riconosciuti in città mentre si entra nella città. Già il v. 4 ci informava su questo: quando ancora non si è raggiunta Gerusalemme si riconosce che essa ha consentito di apprezzare la presenza di fratelli e di nuovi amici. Ci si avvicina alla città in atteggiamento di debito: mentre ancora si è viandanti e mendicanti un dono grande è riconosciuto e dà gioia.

Il v. 9, ancora, indirizza e motiva l'augurio recato in Gerusalemme e riconoscibile la casa del Signore il tempio. Il luogo santo è inseparabile da questa città. Eppure non sono coincidenti: Gerusalemme è benedetta anche a causa della presenza del tempio. È un elemento determinante, che la qualifica insieme ai suoi abitanti e ai fratelli che si incontrano andando verso di essa.

## SALMO 123-124

Il pellegrino la contempla e benedice la città. Ora essa è a portata di mano. C'è un'ultima valle da scendere e risalire e, mentre sta risalendo lungo la china, guarda verso Gerusalemme e si accorge che ora mai più toccherà. Alza lo sguardo ed è come se esso non si fermasse più ad osservare la meta tanto desiderata.

Il v. 1 è brevissimo, ma densissimo. Precisa che lo sguardo del pellegrino è orientato verso colui che abita nei cieli. Eppure alla fine del salmo precedentemente lodava Gerusalemme perché in essa è la casa del Signore! Tra i due brani si nota un salto. È come se il contatto con Gerusalemme disturbasse il viandante. Ora che è così vicino da poterla toccare, un senso di ripulsa lo assale. Non per questo si ferma o perde l'orientamento, ma il suo gesto-gesto di chi distoglie lo sguardo - ha un senso di amore di rimpianto. La meta diventa motivo di sofferenza, addirittura di scandalo.

Oltre tutto succede quello che è normale in ogni luogo di pellegrinaggio: chi viene da lontano, povero e devoto, è subito trattato come un cliente da imbrogliare... con la massima devozione! Nel caso migliore viene deriso e ci si approfitta di lui. Così il pellegrino si accorge subito che il contesto non è in sintonia con l'intensa partecipazione interiore, con la preparazione affettuosa e devota che lo caratterizza durante il lungo viaggio. Si accorge di trovarsi

in un contesto dove egli è considerato uno straniero e che Gerusalemme è occupata. Anche questo non è in sé una novità sorprendente. La storia della salvezza parla spesso della città invasa da culti idolatrici e stranieri. Gerusalemme, la Bella, l'Electa, la Benedetta, è impunita.

-----  
Dopo il v. 1 con un valore introduttivo di una dichiarazione così esplicita di desiderio di Colui che rimane Puro, libero e splendente nella santità, il v. 2 contiene uno svolgimento meditativo. Di nuovo il pellegrino, con prudenza, guarda Gerusalemme, la sua realtà che si impone.

Riferiva e prende posizione. Dice quello che succede; e si descrive in rapporto alla città che vede: un servo che rimane vigilante in attesa di quel gesto con cui il padrone gli comunicherà il da fare. È atteggiamento di grande devozione e affetto, accompagnato da un tono di allarme, da un livido di sospetto. C'è una tensione che cancella la ~~notevole~~ nota di letizia che aveva accompagnato l'ultimo tratto del viaggio. Gli occhi sono fissi, calamitati. Solo un gesto del padrone e quest'uomo sfodererà gli artigli come un cane fedele in difesa dell'amato. Così egli guarda al Signore, e non solo lui!

Nel v. 1 si esprimeva in prima persona singolare, nel v. 2 parla in prima persona plurale. Questo passaggio dal singolare al plurale non è indifferente. Non è solo, ci sono altri con lui. È confermata quell'esperienza di comunione che il salmo precedente ha illustrato e esaltato anche se lo è sul versante del soggetto, dell'allarme e della tensione. Comunque il pellegrino anche così si riconosce parte di una realtà comunitaria. Notiamo l'ultimo verso del v. 2: "finché abbia vietato di noi...": la pietà di cui si parla è l'atto del chiamarsi. Dio si piegherà su di noi per occuparsi di noi e sollevarci. Quella tensione che si esprimeva - generata da fervore e intransigente coerenza - si stempera in modo da trasformarsi in una vera e propria invocazione.



casione che esprime uno stato di miseria e debolezza estrema. Se il Signore non si piega sulla nostra bassezza nulla sarà possibile ancora per questi pellegrini stranieri in case e per questo solidali. Si aspettavano pace e solidarietà dalla intera comunità di Israele. Sono delusi e consolati solo dalla presenza di altri simili a loro. In questo uso del "noi" si percepisce la convinzione profonda che esiste una solidarietà anche nei confronti di coloro che accolgono male o imbroglia i pellegrini. Questi sono ignari dei raggiiri che li coinvolgono, lo scoprono quando sono danneggiati e derisi. Allora dicono "noi", si riconoscono tra loro, sfortunati e poveri. Eppure in questo "noi" non sono del tutto assenti anche coloro che fanno da avversari e feroci.

Il nostro pellegrino incontra a Gerusalemme gente che fa finta di essere straniera in quel luogo. Allora egli si rivolge al Signore e si dichiara totalmente fiducioso, per tutti, nella pietà che viene da Lui.

### Un grido.

Con gli ultimi due vs. del salmo riportano un grido. E come se a nome di tutti il pellegrino dicesse: basta, non ne posso più! Il salmo si era aperto con il levare lo sguardo al Signore, ora il pellegrino lo implora di chinarsi sui persecutori e perseguitati. La sua sazietà - il non poterne più - è relativa agli scherni subiti, ma anche a quelli restituiti, perché il testo originale - fa comprendere che coloro che approfittano di Gerusalemme per i loro bassi interessi non sono le sole fonti di disgusto. Il pellegrino dice anche: "Noi siamo troppo sazi... del disprezzo" per i superbi (v. 4).

il disprezzo con il quale noi rispondiamo loro. E' società per una infame violenza reciproca, di cui ci si ingozza fino alla nausea. In ogni caso il salmo si conclude con questa difficile e pretenziosa dichiarazione: basta! A sua volta anche Gesù dirà: Basta! (L. 22, 38) o chi lo invita alla violenza.

Siamo così al salmo 124 ---

Un orizzonte di grazia per ogni cammino.

Il testo suppone l'intervento di un solista e del coro. "Se il Signore non fosse stato con noi - dice il solista, e il coro ripete il ritornello: "lo dice Israele - se il Signore non fosse stato per noi...".

Questa ricostruzione liturgica rimanda a un contesto vivo nel quale si fa udire la voce di un personaggio in una assemblea. Immaginiamo di ricostruirlo con noi: siamo alla sera del giorno dell'arrivo in città. L'impresso vero e proprio non è ancora avvenuto. Al libro ciascuno dei convenuti racconta le proprie avventure davanti al fuoco, a turno. Anche il nostro pellegrino racconta le sue.

Ora è possibile trovare degli interlocutori attenti o almeno gentili. Ciascuno si apre e un coro commenta: "Se il Signore non fosse stato con noi non saremmo più".

I racconti sono diversi: ciascuno ha percorso una sua strada e le situazioni sono originali, eppure il ritornello è sempre lo stesso e fonde in un orizzonte di grazia ciascuna storia. Con esse si re-interpretano l'una con l'altra: "Tutti siamo più felici il Signore è con noi!". I racconti personali e di gruppo si ingigantiscono con fantasia. -- tutto serve e dire che si è lì ed è possibile raccontarsi e ascoltarsi perché "il Signore è stato con noi". In contatto con le mura di Gerusalemme ci si ritrova tutti condotti alla meta.

Notiamo l'espressione alla prima persona plurale: con noi. Si potrebbe anche tradurre diversamente: se il

Signore non fosse stato per noi "oppure" in noi. Non solo il Signore è colui che ha accompagnato con il suo intervento prodigioso il viaggio. Egli era presente nei viandanti. In questa direzione suggerivano di pensare anche i salmi 121 e 122. Ora è possibile dichiararlo espressamente: era lui che sosteneva i passi, che gestiva il quotidiano della fatica. Lui rendeva prodigiosa la pialta realtà di ogni momento. Se non fosse stato così non si sarebbe arrivati. Non c'è nessun momento - neppure il più trascurabile - che non sia stato pieno di valore, perché il Signore ne ha pagato il prezzo.

La liberazione dagli inferi genera benedizione.

La prima sezione del salmo, fino al v. 5, dice come il pellegrino racconta di sé. La seconda sezione si sviluppa in forma di preghiera e di benedizione.

Forse il viaggio non è stato ricco di quegli incontri spaventosi di cui parla. Può darsi anche che non sia successo niente e tenda ad ingigantire le cose; poco importa, la ragione per cui il viaggio si è compiuto è intrinsecamente straordinaria. È una ragione per la quale il Signore si è impegnato e manifestato. Lui ha riempito, in modo gratuito, di senso e di valore quell'itinerario grigio che si era intrapreso.

Dice allora che "uomini ci assalirono" con la "loro ira". Racconta un'aggressione, in due immagini: una belva feroce digrigna i denti e una massa d'acqua esce dal proprio alveo. Sono immagini anche contraddittorie: la furia della fiamma dell'ira e una marea travolgente. Sono comunque tutte due immagini

ni infernali.

L'inferno della vita avrebbe racchiuso in sé il via  
dante, lo avrebbe bloccato, insabbiato. Gli uomini  
sono da esso ridotti a misurarsi come protagonisti  
di una sua iniziativa fallita. Il Signore strappa  
da questo inferno; un inferno sperimentato e ac-  
contato con pena. Il Signore non ha permesso che  
fosse questa l'esperienza definitiva.

Allora: "sia benedetto il Signore --" Egli ci ha li-  
berati. Queste sono le cose grandi del Signore eppure  
tanto semplici. Le scene invocate sono quasi infantili:  
un uccellino liberato, un frullio di ali e non c'è  
più. Le cose grandi sono semplici: "non ci ha lascia-  
ti in preda ai loro denti --".

Tutti concludono come nel salmo 121. Si passa allò  
ra da "il mio aiuto viene dal Signore" (121, 2) al "no-  
stro aiuto". Lui ha condotto tutti in uno spazio  
libero, per volar via. Lui fa di questa piccola sto-  
ria una storia raccontabile. Essa diventa par-  
te della storia comune, commentata alla stori-  
a degli altri e comprensibile solo con la loro, davanti  
allo sguardo di Dio. Tutti sono così al termine di  
un viaggio che si è compiuto solo perché "il Signore  
è stato con noi".

## SALMI 125-126

### Dentro la città santa

Dopo la prima notte in prossimità di Gerusalemme, col salmo 125 si comincia a parlare del primo giorno in città. La meta è raggiunta, le prospettive si capovolgono: lo sguardo non è più rivolto verso Gerusalemme, ma da essa può ormai volgersi attorno. Il pellegrino è entrato, sente il terreno sotto di sé e la sua consistenza. Dopo giorni e giorni di viaggio è un po' sbandato e affessantito. Cambiano i ritmi, in un modo brusco che stordisce.

Leggendo il salmo 125 ci rendiamo conto che il pellegrino non è in questo impatto con Gerusalemme in modo non certo banale. Già lo vedevamo nei salmi precedenti:

interrogativi importanti vanno ora affrontati.

Si può dividere il salmo in tre brevi strofe.

La prima (vs. 1-2): descrive quel che vede verso l'esterno. Come si percepiamo come sta, cosa sente.

La seconda strofa (vs. 3). Viene più precisato quale sia il pericolo di cui egli si sta rendendo conto e di cui ci vuole informare. Descrive quel che avviene e come lo considera.

La terza strofa (vs. 4-5) ci aiuta ad accompagnare il pellegrino nel suo slancio chiarificatore e liberante, oltre le ambiguità che si sono presentate.

### Città stabile per l'abbraccio fedele di Dio

Vediamo la prima strofa. Il respiro è un poco ansimante e il ritmo è serrato. Certo il pellegrino è finalmente in sosta, una sosta ansimante però.

Il viaggio è finito, ma è ancora come se egli fosse in fervore e agitato. Poggia i piedi sul solido fondamento del monte Sion. Su questa montagna è edificata Gerusalemme, ed ora il monte sostiene anche lui. Così! Chi confida nel Signore -- stabile come questo monte glorioso, per sempre. Questo si può dire di chi abita nella città, ma anche di chi vi giunge.

Notiamo che la stabilità di Gerusalemme viene collegata con l'attuazione di un disegno divino. Solo apparentemente il fatto più importante è il suo essere edificata sulla montagna, la vera fonte della stabilità è la fiducia nel Signore.

Mentre, da un lato, viene dichiarata la raggiunta stabilità -- oltre ogni pericolo e scandalo -- dell'altro tutto viene rinvolto alla fedeltà del Signore, dunque alla gratuità del gesto con cui Egli sostiene coloro che abbandonati a se stessi vacillerebbero e cadrebbero.

Solidità e gratuità vanno insieme. Il pellegrino calca i piedi su un terreno solido ma è come se insieme advertisse la precarietà di quello stesso terreno. Tutto dipende dalla fedeltà con cui il Signore tiene in

~~mano~~ mano la situazione, mantiene in piedi chi cade, mantiene stabili gli equilibri e le relazioni. Ora che il pellegrino è giunto alla stabilità si rende conto più che mai di essere affidato a un gesto di provvisorio amore. Si guarda attorno con inquieto ma fino a un certo punto, l'orizzonte è chiaro. Da Gerusalemme non si godono panoramiche perché la collina di Sion è la più bassa tra le colline circostanti. Da tutti i lati ci sono valli e poi colline più alte.

Il profeta dirà in epoca successiva che verrà un tempo in cui Gerusalemme si ingiglisce e finalmente sarà visibile da lontano. Intanto la situazione è diversa e chi cerca di scrutare l'orizzonte si sente mancare il fiato: esso è bloccato, oscurato. C'è una nota di delusione in questo sguardo, la stessa del salmo 123. Delusione perché non si può guardare lontano, la realtà è circoscritta e soffocante.

Eppure il vs. 2 prosegue con una sorpresa: il Signore è intorno al suo popolo...? Il dato di fatto così deludente viene interpretato come segno dell'abbraccio con cui il Signore circonda il suo popolo. Quell'esperienza amara si trasforma dall'interno in compiacimento per la confidenza - che va crescendo - nella delicatezza con cui il Signore tiene nelle sue mani, stringe nelle sue braccia... il popolo che gli è caro. Quella stessa cecità di montagna, che suscita una impressione cupa di minaccia, acquista un significato sacramentale di premurosa vigilanza -

Questa stretta rivela il Signore. L'esperienza di soffocamento dice la premura con cui Egli stringe. Ancora una volta posso ricordarmi che sono oggetto del suo impegno amoroso. Tutto questo ha il valore di un richiamo al vero significato di una presenza a Gerusalemme: si è lì per riconoscere che il Signore è fedele con tutto il suo popolo e con ciascuna storia personale. La storia delle fatiche e delle delusioni del pellegrino e storia in cui il Signore è coinvolto. La tentazione di condividere la logica degli angeli.

Il v. 3 aiuta a capire il contenuto della minaccia che, in modo confuso, il pellegrino ha percepito ed ora ripete.





la seconda sezione del salmo è caratterizzata dalla ripetizione dell'espressione: custode, custodire. Nei vs. 7-8 si parla di protezione e veglia. In ebraico è sempre la stessa radice. Per sei volte si insiste sullo stesso concetto: "Il Signore è il tuo custode --".

Si sente, in tutto il salmo, questa presenza del Signore. Gli stessi ostacoli, i drammi, le durezze e le fatiche sono strumento di cui si serve il Signore per dimostrare che ci accompagna. Egli è così il Signore della nostra vita, della nostra storia e della storia dell'umanità.

"Non lascerò vacillare il tuo piede --" 3-4 --- Il Signore è sempre presente, non dorme. Stabilisce un rapporto di vigilanza.

"Il Signore è come ombra che ti copre --" 5-6 --- Il rapporto si fa più intenso, profondo e interiore. Siamo accarezzati da lui. Ricalca la nostra fisicità, giunge nel profondo di noi. Un'ombra che protegge. Non per? tiene lontani i raggi del sole e della luna, ma perché penetra, abita in noi.

Ricordiamo Maria, madre di Gesù. L'ombra la ricopre.

Non trova piccole crepe nascoste per entrare in noi. È una presenza insieme forte e delicata, fedele e paziente. Così è il nostro custode.

"Il Signore ti proteggerà da ogni male --" 7-8 --- Qui si dà risalto all'impiego con cui si esprime la libertà di un uomo in cammino. Egli "entra ed entra", espressione che l'evangelista Giovanni usa

per parlare della vita delle persone guidate dal Signore (Pr. 10, 1-5). È un impegno che suppone armonia e chiarezza interiore, l'impugnatura di una scelta. Colui che custodisce non è solo colui che interviene da fuori o ci riempie di sé! è colui che suscita in noi energia, libertà. Andiamo avanti e insieme, entriamo e usciamo e siamo mossi sempre da una libertà che scaturisce nell'intimo del nostro cuore e ci dà energia nuova. In ogni momento della vita è così.

Questi ultimi versetti sono segnati da espressioni complementari: il sole... la luna, la notte... il giorno, l'ingresso... l'uscita, da ora... per sempre. La presenza di questi binomi conferisce al Salmo un ritmo ondulatorio, oscillatorio: è il dondolio della vita. Il viaggio della vita ha un custode nelle salite e nelle discese. In singoli momenti sono sempre un'occasione per riconoscere la presenza del Signore. Egli è il Dio della vita. Il ritmo richiama il movimento naturale quando si culla un bambino: Dio ci culla.

La nostra storia coinvolge uno scenario più ampio e drammatico. L'orizzonte si amplia: per la prima volta, nel v. 4, si parla di Israele. Si dice al pellegrino che il suo custode è il custode di Israele. Colui che è custode del singolo è custode di un popolo. Il pellegrino riscopre la sua appartenenza al popolo, alla sua storia. E anche l'universo intero è sacramento della provvidenza del Signore: tutte le creature ed ogni tempo sono coinvolti nell'amore di Dio. Può già adorare e benedire: il Signore verso il quale gridavo. nell'angoscia è chinato su di lui. Ora impara a riconoscerlo e ad amarlo: impara davvero a camminare.